

Le questioni poste dalla crisi nel nostro partito nel rapporto del centro italiano alla riunione di Milano del 17 ottobre 1982

La riunione ha assunto un carattere diverso rispetto al programma previsto a causa della crisi che investe l'organizzazione. La partecipazione dei compagni italiani è stata ampliata, mentre i compagni esteri erano presenti in buon numero, compresi alcuni di coloro che hanno preso la decisione di rompere con il nostro partito. Data la situazione (che vede su posizioni di rottura i compagni con ruolo dirigente sia in Francia che in Germania), il presente rapporto è chiaramente presentato come la posizione di chi, cercando di fare un bilancio del lavoro di partito e della sua direzione politica, intende restare nell'organizzazione e contribuire perché lo stesso problema della selezione di un centro di direzione politica abbia felice attuazione.

Il problema tattico

Come si è sviluppata questa crisi che vede contrapposti compagni che partono dalla stessa esigenza, l'intervento nelle contraddizioni sociali sotto la guida di una linea tattica collegata ai nostri principi politici e tattici?

Indubbiamente ciò è avvenuto in forza di un ritardo nel risolvere questo problema, che si è manifestato in modo differenziato alla scala internazionale. Il caso più clamoroso è esemplificato dai compagni arabi che si sono avvicinati a noi per avere non solo spiegazioni sulla storia del comunismo rivoluzionario, sulla crisi sociale o sulle avvisaglie di una nuova epoca di guerre e rivoluzioni, né solo per definire in che senso affrontare le questioni sindacali ma anche per avere risposte e indicazioni di attività da svolgere nella loro area infuocata da lotte sociali, e queste risposte non le hanno potute avere da noi. Che, per reagire a tutto ciò, essi siano incorsi in errori non ci esime in nessun modo dal vedere che il problema essenziale è l'adeguatezza del partito ai compiti che esso si prefigge. Se non riusciremo ad assolvere questo compito, ciò che di meglio la lotta proletaria esprimerà ci passerà accanto ignorandoci.

Quanto avviene è dunque il riflesso della difficoltà di dare una forma positiva ad un lavoro finora essenzialmente critico e di proposizione di esigenze, che ha avuto nell'ultima riunione internazionale di partito (di luglio) un momento significativo.

La difficoltà è apparsa in chiara luce quando si è trattato di formulare in modo non generico la posizione del partito di fronte alla situazione del Medio Oriente: in che modo le esigenze che oggi spingono le masse palestinesi alla lotta possono essere inserite nel programma di lotta del proletariato e dei comunisti marxisti?

E' apparso nelle discussioni interne come vi sia una grande difficoltà nell'operare in maniera articolata, in modo che il partito possa riconoscere il carattere limitato di una lotta senza per questo dover rinunciare, in pratica, ad essa.

Ciò si è espresso in modo accentuato nel caso della situazione del Medio Oriente, rispetto alla quale sul « programma comunista » ci siamo preoccupati soprattutto di mostrare la tendenza in atto della lotta in corso ad assumere carattere sociale e proletario. Questa tendenza è per noi l'elemento principale. Ma per rispondere correttamente alle situazioni si tratta anche di vedere che cosa è principale non tanto ai nostri occhi di teorici del movimento proletario, quanto a quelli di chi sta lottando. Ed è così che la questione « secondaria », destinata storicamente a passare in secondo piano, assume tutto il suo peso di questione principale.

Nella dialettica reale, il partito rivoluzionario è quella forza che, pur partendo da posizioni politiche oscure alla massa in movimento, asseconda le spinte reali della storia che permettono l'avvicinamento e infine la congiunzione fra « movimento reale » e « movimento comunista ».

Applicando questo concetto alla lotta dei proletari palestinesi — che naturalmente non intendono rinunciare a battersi per il loro ritorno sul territorio dal quale sono stati scacciati — ciò significa che i comunisti non solo non contrappongono il « principale » (la lotta proletaria in senso stretto) al « secondario » (la lotta per l'autodeterminazione nazionale), ma nemmeno formulano una tattica consistente nell'utilizzare quest'ultima come una sorta di « sgabello » per la prima. Si tratta in realtà di una integrazione di un aspetto — e quindi di tutta la sua spinta propulsiva — nell'altro che per noi è il principale, la rivoluzione comunista, di cui tuttavia oggi mancano elementi anche minimi per formularne modi, tempi, forze, al di là di una linea di atteggiamento e dell'obiettivo formidabile della penetrazione del comunismo marxista in quell'area geografica, e che non può avvenire senza che si diano risposte precise agli interessi in lotta.

Occorre d'altra parte riconoscere tutto il significato di una lotta in corso: noi valutiamo positivo lo sbocco vittorioso della lotta a sfondo borghese contro il colonialismo d'Israele, al di là delle possibilità nostre e del movimento proletario in generale di potervi influire. (Circa le valutazioni in proposito, rimandiamo al testo pubblicato in questo stesso numero).

Si tratta dunque di una fondamentale questione di metodo: la comprensione del rapporto dialettico fra gli obiettivi finali del movimento comunista e le loro estrinsecazioni contingenti. Un esempio può essere dato ricordando come Lenin si pone rispetto alla rivoluzione del 1905. Egli si chiede se l'obiettivo del proletariato debba essere di continuare la lotta

Il collegamento con la lotta politica già in atto

Quest'opera è andata avanti in modo contraddittorio, e prevalentemente in modo critico più che in modo positivo, producendo una lotta politica al nostro interno, che ha avuto diverse espressioni. Qui non possiamo ripercorrerne le tappe, ma possiamo sintetizzarne il contenuto nella consapevolezza, sviluppata dall'attività reale in una parte dell'organizzazione, di dover combattere il nostro stesso « primitivismo » consistente nella riduzione di ogni fenomeno specifico alle sue caratterizzazioni generali. Crediamo di poter mostrare al lettore (parte non svolta alla riunione) la sintesi di questa lotta politica riproducendo una pagina — dedicata ai problemi politici sorti all'inizio degli anni 70 — di una circolare italiana del 25 marzo 1981:

« Un particolare significato, per la chiarezza delle questioni, ha avuto quella che è stata chiamata la crisi « fiorentina », che ha messo in luce almeno queste posizioni:

« LA QUESTIONE SINDACALE. Non si orientò solo l'attività alla formazione di una corrente dentro la CGIL allo scopo di farla tornare « rosa » e classista e di « salvarla » dai passi che le facevano perdere le ultime vestigia classiste (in particolare: l'adesione sindacale per « delega » all'azienda; l'unità con Cisl e Uil); si collegò anche in modo del tutto meccanico — anzi si identificarono i due termini — la ripresa della lotta di classe con la costituzione del sindacato di classe.

Tutto l'orientamento era ricalcato sul primo dopoguerra, in attesa di una situazione analoga, che i fatti oggettivi avrebbero prodotto. In effetti si rivelava qui l'inevitabile mancanza di esperienze reali e la difficoltà nel formulare gli obiettivi alla scala più immediata.

« LA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE (o, meglio, del partito). Si partiva dalla esistenza del partito (ossia la formulazione delle sue basi teoriche e dei suoi compiti programmatici) per giungere alla conclusione che le divergenze interne sono escluse a priori. La stessa adesione al partito era concepita esclusivamente come « adesione al programma » da parte

per le organizzazioni sindacali legali, lotta che indubbiamente organizza ed educa il proletariato, oppure se questo debba organizzarsi ed educarsi nella lotta insurrezionale. E' evidente che solo un mese prima dell'esplosione del movimento sociale l'obiettivo principale era la lotta per le organizzazioni sindacali legali (come potrebbe essere oggi in Polonia), ma l'evolversi della situazione fa sì che questo obiettivo sia divenuto l'obiettivo delle forze borghesi operanti affinché il proletariato non si educhi e non si organizzi per l'insurrezione. Inutile dire che l'obiettivo dei bolscevichi è esattamente opposto e che l'indicazione tattica non può non esprimersi in una svolta rispetto all'attività precedente. Sarebbe naturalmente assurdo dedurre da tutto ciò che il movimento di lotta sindacale viene abbandonato: tutt'altro, ma esso è condotto nell'ottica dell'obiettivo fondamentale. Un errore faremmo noi oggi se deducessimo dai principi comunisti che ci dicono che il potere può essere conquistato solo con la lotta armata, che oggi questa è « all'ordine del giorno », mentre è evidente che oggi si tratta di « educare ed organizzare » il proletariato nella lotta per la sua organizzazione immediata indipendente (per quanto detto su Lenin, si veda l'inizio di « Due tattiche della socialdemocrazia »).

Sono tutte questioni che si inseriscono nello sforzo che conduciamo perché il partito divenga forza attiva nella storia, una forza che sappia identificare gli elementi positivi e spingerli in avanti senza per questo esaurirsi nei movimenti contingenti, cosa possibile solo con la formulazione di un « piano », che contempra le diverse fasi della attività e i diversi obiettivi da realizzare.

Il collegamento con la lotta politica già in atto

di ogni singolo. Il centralismo organico divenne così ciò che non ha mai preteso di essere, ossia una sorta di statuto, riducendosi in realtà ad un metodo che lascia ogni singolo — come una specie di protestantesimo « comunista » — libero e giudice della propria attività, in base ai « principi ». Nella realtà questo significava accettare una organizzazione di sezioni praticamente autonome, « collegate » fra loro esclusivamente dall'accordo sul programma.

« LA QUESTIONE DELLA SINISTRA. Con la stessa formula (che identifica, in pratica, il partito in carne ed ossa con la teoria che lo orienta) si veniva a dare un peso « astorico » all'esperienza nostra soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e come nell'attività sindacale così in tutto il resto si assottigliavano le esperienze del PCd'I precludendosi la possibilità di utilizzare tutta l'esperienza storica del movimento comunista e in particolare quella del partito bolscevico e dell'I.C., la cui esperienza tattica ed organizzativa veniva del tutto trascurata. Anche questo fu un dato spiegabile, tuttavia pericoloso nelle sue teorizzazioni.

« ATTEGGIAMENTO RISPETTO A TUTTI I FENOMENI SOCIALI e alle forze organizzate che li riflettono. Nella giusta preoccupazione di condurre una battaglia politica ed ideologica contro tutte le illusorie soluzioni dei problemi sociali, si ignoravano troppo spesso le stesse motivazioni che davano origine a tali soluzioni. Accanto alla critica astratta delle posizioni altrui, non condotta sullo studio oggettivo dei fenomeni sociali, veniva a mancare la parola propagandistica volta a utilizzare le reali contraddizioni per influenzare e — se possibile — conquistare coloro che da tali contraddizioni erano spinti ad agire.

« QUESTIONE, QUINDI, IN GENERALE, DELLA TATTICA. Si ignoravano tutti i problemi tattici successivi alla formulazione delle possibilità tattiche generali. Essendo data la cornice... si riteneva inutile il dipinto. Sarebbe naturalmente grossolano errore considerare le

tesi suddette come un « corpo estraneo » misteriosamente penetrato e poi eliminato dal partito, così come sarebbe errato pensare che costituissero un atteggiamento ben definito, che non convivesse — negli stessi compagni — con posizioni e atteggiamenti corretti.

I fatti, il lavoro di partito, han costretto tali formulazioni ad assumere il valore di teorizzazioni. I fatti e il lavoro di partito sono a loro volta i giudici che ci devono permettere di comprendere se tali posizioni sono state realmente superate (o se non hanno — per difficoltà nell'affrontarle — prodotto posizioni diametralmente opposte ma egualmente sbagliate, come quelle che hanno preteso che al mito del partito « tutto fatto » si contrapponesse l'idea di un partito « tutto da fare », prodotto dal « crogiuolo » della storia ».

In forza di questo lavoro critico, di cui la pagina riprodotta è solo un esempio, qualche cosa di sostanziale è mutato nella nostra attività politica: una selezione di forze si è sviluppata come riflesso di questa lotta politica, anche se ci potremmo

La direzione politica

La crisi attuale si spiega dunque con un processo in corso nel partito, che il partito stesso, attraverso i suoi organi dirigenti, non è riuscito a dominare. Da questo punto di vista si presenta anzitutto come la crisi della sua direzione, tanto più profonda quanto più essa, in alcuni punti, si è espressa come riflesso puramente organizzativo di un'attività alla quale non è riuscita a dare una linea politica chiara e condivisa.

Parlare di crisi di direzione è certamente limitativo, in quanto il nesso fra la direzione e l'insieme dell'organizzazione non può essere ignorato. E' appunto un dato di fatto che la carenza politica del riconoscimento non generico dei compiti del partito, accanto al riconoscimento della necessità di allargare — come è avvenuto — il campo dell'attività del partito ben oltre la propaganda, ha posto l'esigenza di una direzione politica in modo più imperioso.

Riferendoci all'Italia, dove l'intervento delle sezioni è condotto in molti campi e settori, dobbiamo dire che ciò avviene ancora prevalentemente secondo la pratica del giorno per giorno ed in base ad esperienze dirette. E' stata condotta una lotta politica ed ideologica; attraverso di essa si è sgomberato il campo dagli ostacoli che impedivano alle sezioni di rispondere in modo differenziato e positivo ai compiti posti dalla realtà; è stato fatto un lavoro, dunque, che ha posto in modo ancora più evidente, a sua volta, la necessità di una direzione politica, di cui si sente maggiormente la mancanza.

Sul piano dei rapporti internazionali fra le sezioni, si è sviluppato un processo analogo: il problema della direzione politica in ogni ambito nazionale non poteva non tradursi in un problema anche maggiore sul piano internazionale. Il compito di centralizzare in un punto unico un'attività che non era ancora centralizzata nei singoli ambiti non poteva non fallire. Paradossalmente ciò è avvenuto nel momento in cui ci è apparsa tanto più chiara la radice politica — in forza di esperienze dirette, svolte in tutta la rete del partito — della nostra inconseguenza: il mancato collegamento, chiaro ed esplicito, della nostra attività teorica, politica, d'intervento nelle manifestazioni, al processo reale in cui le contraddizioni sociali si esprimono, ossia a tutti i movimenti che tendenzialmente rompono lo status quo sociale, per spingerli verso la maturazione del contrasto storico fondamentale fra proletariato e borghesia, fra comunismo e capitalismo.

La difficoltà di rispondere positivamente alla più evidente di queste tendenziali rotture, che si manifestava in Libano — risposta positiva non solo nei confronti delle masse mediorientali in movimento, ma anche rispetto ai proletari delle metropoli — ha prodotto una crisi di fiducia in noi stessi che si è manifestata, in singole teste, in un atteggiamento liquidatorio di quanto eravamo andati faticosamente costruendo.

Ciò che ci divide da questo atteggiamento non è solo lo sfor-

rimproverare d'essere stati poco risoluti.

Alla nostra piccola organizzazione non si aderisce ormai solo in forza del suo programma politico, ma sulla base dell'attività che essa svolge stimolando l'organizzazione di nuclei di lotta operaia e nei settori in cui si sviluppano interessi immediati positivi per il movimento proletario, intorno a piattaforme limitate e aperte a chiunque si riconosca negli obiettivi e nei metodi di lotta classista, intervenendo sulle diverse questioni politiche, invadendo il terreno politico e di organizzazione di altre forze politiche: un partito che ormai riconosce chiaramente la necessità di operare in modo differenziato, identificando i settori e i modi del suo intervento nelle lotte sociali. Un partito che non solo respinge l'idea che questi compiti siano possibili solo in situazioni di grande effervescenza sociale, ma che riconosce il suo compito specifico di anticipare le situazioni, respingendo la tesi dualistica e meccanica di un'organizzazione che, lavorando nelle situazioni « tranquille » solo sulla propaganda delle « esigenze » e delle « necessità » o facendo « appelli », potrà non essere travolta dal movimento proletario finalmente espressosi in tutta la sua potenza.

La direzione politica

zo intrapreso di superare l'ostacolo nel partito e con il partito: è l'approccio, il metodo. E' la contrapposizione fra il metodo dialettico e un metodo moralistico, che credevamo fosse battuto, che non permette l'analisi corretta delle questioni e impedisce di valutare i passi da compiere.

Due metodi di analisi

I liquidatori fanno un bilancio che si limita all'elenco di errori ed atteggiamenti sbagliati: separazione fra un lavoro di proposizione teorico-politica ed un lavoro « pratico » ridotto alla difesa dell'interesse operaio quotidiano, secondo uno schema da II Internazionale (« socialdemocratizzazione »); indifferenza in articoli specifici, al di là degli studi teorici, di fronte ai movimenti nazionali come quello vietnamita o a movimenti sociali come quello sessantottesco; indifferenza rispetto alle risposte che tutti i movimenti sociali impongono ai rivoluzionari. Essi si interrogano così per stabilire da quando datare l'inizio della irrimediabile, fatale degenerazione di tutta l'organizzazione.

Ponendoci sul terreno della critica a noi stessi, in verità, noi sosteniamo di dover andare più a fondo. Ma le nostre conclusioni sono diametralmente opposte. Infatti, la radice dei nostri errori non può essere rintracciata in questo o quell'anno, ma nel fatto storico fondamentale della separazione fra la teoria e la pratica sociale, che ci ha reso, a noi militanti che ci siamo avvicinati al programma teorico-programmatico ricostruito sulle rovine del movimento comunista, enormemente difficile comprendere da che parte e come cominciare a superare quell'abisso. I nostri tentativi in tal

senso si sono manifestati in errori anche madornali, che sarebbe antimaterialistico sia condannare in sé e per sé, sia giustificare primitivamente con l'argomento delle « condizioni materiali », o la semplice spiegazione della « causa profonda » del peso della controrivoluzione, o — peggio — con l'alibi che « la classe non si muove ». Il problema è tutto nella capacità di chi, di quale forza soggettiva, trae dall'attività complessiva svolta, esaminandola alla luce del metodo marxista, un programma positivo in cui l'errore di ieri viene realmente superato.

In effetti, se noi consideriamo l'attività sindacale alla fine degli anni '60, non possiamo non verificare, oggi, quale grande numero di errori essa contenesse; ma nemmeno possiamo non vedere come questi errori, nella nostra storia, erano un passo avanti rispetto alla genericità precedente, essendo stati il primo tentativo di formulare obiettivi precisi da trasmettere agli operai sindacalizzati: formazione di una corrente interna alla CGIL, promozione di comitati per la salvaguardia del carattere di classe della stessa CGIL, o altro, qui non ha importanza, per ora. E' stato il primo tentativo di dare risposta positiva ai problemi di linea sindacale, la base per affrontare un problema poi risolto (salvo non scoprire altri errori) diversamente: un partito che non sbaglia non può esistere, essendo già molto difficile mettere in atto un partito che sa correggersi. E' quello che cerchiamo di fare. D'altra parte il marxismo ci insegna che ha ragione chi sbaglia di meno, non chi non sbaglia mai, essere supremo del quale abbiamo stabilito di fare a meno.

In effetti, la nostra attività di intervento nelle lotte, per anni, è stata limitata al livello rivendicativo sindacale. E' verissimo. Ma questo terreno, i problemi che ha posto, l'evidente sua ristrettezza, ci ha fatto riconoscere la necessità di allargare la nostra visuale, ci ha fatto scoprire tutti gli altri terreni « pratici », e questi terreni — questione femminile, casa, antimilitarismo, repressione e ogni altra manifestazione delle contraddizioni sociali — ci hanno dato nuove armi e maggior sicurezza nell'affrontare la stessa lotta rivendicativa sindacale. Soprattutto, ci hanno riproposto la questione teorica per noi fondamentale: l'esame della strada proletaria, attraverso le contraddizioni sociali, verso la sua rivoluzione e l'esame del ruolo specifico che il partito comunista vi deve svolgere. In altre parole: come combattere una battaglia su più fronti, rispondendo sia politicamente, sia in termini di proposte positive di organizzazione di lotta alle sollecitazioni della storia vivente?

Così, mentre alcuni, nella nostra stessa organizzazione, con la testa rivolta al passato, si perdevano nello studio sulla percentuale di tempo da dedicare alla teoria in rapporto alla situazione, quest'ultima ci imponeva di risolvere un'importante questione teorica, partendo dal metodo stesso del marxismo. Parfrasando Lenin: quanto più

(continua a pag. 5)

A TUTTI I COMPAGNI

La rottura avvenuta nell'organizzazione in Francia e in Germania non ci permette di entrare in rapporto con tutti quei compagni all'estero che erano collegati al partito attraverso elementi che ne sono usciti.

Molti compagni ricevono, e riceveranno, all'immediato notizia della crisi nel partito solo attraverso i giornali il programma comunista e le prolétaires. Nello stesso tempo avranno forse ricevuto notizia di questa crisi nella versione liquidazionista, attraverso canali che non sono più di partito.

Invitiamo quindi tutti i compagni all'estero, della Germania, delle aree di lingua spagnola che facevano riferimento ai periodici El proletario e El comunista, organizzati intorno ai periodici Proletario (portoghese-brasiliano) e Enternasyonalist Proleter (turco), appartenenti all'area mediorientale, come tutti gli altri compagni dell'immigrazione in Europa, a mettersi in contatto col partito esclusivamente attraverso i seguenti canali:

☆ il programma comunista, c.p. 962, 20101 Milano

☆ le prolétaires, 20 rue Jean Bouton, 75012 Paris

Informiamo intanto che il prossimo novembre uscirà il n. 8 della rivista greca Kommunistikò programma, e che sono in preparazione il n. 367 del prolétaire e un numero speciale del periodico spagnolo El comunista.